



## (II) disfarsi della città:

là dove c'era una fabbrica ora c'è l'erba infestante

## Unraveling/Abandoning the City:

Where There Once Was a Factory, Now There  
Are Weeds

Manuela Vinai, Università degli Studi di Torino  
ORCID: 0000-0002-1044-2764; manuela.vinai@unito.it

**Abstract:** *Biella, ritratto di una città fabbrica* was a 2019 project that, through a “wall exhibition”, provided a vivid visual narrative of the city’s industrial past, using photographs and documents from Biella’s archives. The focus, as indicated by the title, was on the city’s industrial history.

In early 2022, the *Est-Urbano* project was launched, in which I was directly involved. Its goal was to foster collective reflection on a “complex” part of the city: “a few square kilometers of regenerated industrial areas housing renowned foundations, the former Ospedale degli Infermi, the abandoned Lanifici Rivetti factories, a notable natural balcony, an imagined “city forest,” a cultivated area for organic farming supported by sustainable agricultural networks, active factories like the Lanifici Cerruti complex, and two neighborhoods with schools and activities, plus the main train station”.

This contribution presents an ethnography of the participatory process shared with a group of citizens during ten months of collaborative work that marked a journey of responsibility and dialogue about the vacant Lanifici Rivetti and Pettinature Rivetti factories. The analysis reveals the roles of various social actors and explores the interaction with the non-human, highlighted by the juxtaposition of factories with the “natural balcony” and “city forest.” Particularly, the study focuses on the black locust (*Robinia*) offering insights into “weedy emergence” (Tsing 2017).

The analysis thus centers on abandoned urban areas and their repurposing, acknowledging that, as anthropologist Morisset notes, it is “impossible, en effet, d’espérer requalifier la ville sans faire de même de sa société” (2017, p. 49).

**Keywords:** Deindustrialization; Abandoned factories; Weedy emergence; Community engagement; Urban landscape.



## Introduzione – Contesto e metodo

La città di Biella, situata nel quadrante Nord-Est del Piemonte,<sup>1</sup> si estende ai piedi delle Prealpi, alla convergenza di due valli, dove gli omonimi corsi d'acqua che le attraversano, il Cervo e l'Oropa, si uniscono giunti ai confini settentrionali dell'area urbana. Le sponde del torrente in questa parte di città sono punteggiate da stabilimenti industriali, alcuni attivi, alcuni riconvertiti, altri abbandonati. Nei sei chilometri della sua destra orografica sono concentrati ex opifici oggi destinati ad attività culturali e artistiche (tra cui due gallerie d'arte e la nota Cittadellarte – Fondazione Pistoletto), un lanificio che, come descritto dalla pagina Wikipedia,<sup>2</sup> “produce tessuti pregiati per l'alta sartoria” e, infine, due grandi aree dismesse. Queste ultime sono due ex stabilimenti, un lanificio e una pettinatura, che si trovano nella parte orientale di Biella, racchiusi tra una trafficata via di percorrenza, che entra nel tessuto urbano superata la stazione ferroviaria, e il letto del torrente. Nel febbraio del 2022 quest'area diventa oggetto di una campagna di sensibilizzazione sulle trasformazioni della città, denominata *Est-Urbano*.<sup>3</sup> Un'iniziativa di attivazione di cittadinanza che ha rappresentato per me una significativa occasione di osservazione e partecipazione per comprendere come gli abitanti del Biellese affrontino i cambiamenti correlati alle vicende industriali.

A partire dal primo decennio degli anni Duemila, questo territorio, riconosciuto distretto tessile nel panorama italiano,<sup>4</sup> ha infatti affrontato un impegnativo processo di ridimensionamento del comparto che, con intensità diverse, si è protratto per circa vent'anni. In questo periodo, il numero di aziende e di addetti è più che dimezzato, con ripercussioni significative sul mercato del lavoro.<sup>5</sup> Le ricadute sociali di questo cambiamento sono al centro dei miei interessi di ricerca da diversi anni, dapprima come ricercatrice indipendente al servizio

<sup>1</sup> Si tratta di una suddivisione consolidatasi a seguito del Piano Territoriale Regionale del 2011 e utilizzata nelle analisi socio-economiche. Si veda il più recente Rapporto di Quadrante, [https://www.ires.piemonte.it/pubblicazioniires/Rapporto\\_Quadrante\\_NordEst2023.pdf](https://www.ires.piemonte.it/pubblicazioniires/Rapporto_Quadrante_NordEst2023.pdf) (consultato il 31/01/2025).

<sup>2</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Lanificio\\_Fratelli\\_Cerruti](https://it.wikipedia.org/wiki/Lanificio_Fratelli_Cerruti) (consultato il 31/01/2025).

<sup>3</sup> La comunicazione pubblica della campagna è inserita nel sito dell'associazione promotrice, che cura anche un canale YouTube attivato specificamente per l'iniziativa: <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/Est-Urbano/> (consultato il 31/01/2025).

<sup>4</sup> Si veda l'edizione 2024 del rapporto annuale *Economia e finanza dei distretti industriali* di Intesa SanPaolo [https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/economia-e-finanza-dei-distretti/2024/Economia%20e%20finanza%20distretti%20industriali%20nr%2016.\\_finale.pdf](https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/economia-e-finanza-dei-distretti/2024/Economia%20e%20finanza%20distretti%20industriali%20nr%2016._finale.pdf) (consultato il 31/01/2025).

<sup>5</sup> Il numero di imprese tessili è passato tra il 2003 e il 2022 da 1476 a 648 (dati Movimprese di Infocamere) e il numero di addetti è passato da 22.736 nel 2001 a 9.493 nel 2019 (dati Istat). Nel 2014, a seguito di una nuova fase acuta della crisi industriale, si è registrato un tasso di disoccupazione oltre



degli enti del territorio e, in seguito, in quanto oggetto del mio percorso di dottorato.<sup>6</sup> Le riflessioni derivanti da queste prime analisi mi hanno condotto ad interpretare il contesto biellese come caso studio nel quadro delle ricerche sulla deindustrializzazione.<sup>7</sup>

Nel presente contributo restituirò la disamina del materiale etnografico raccolto durante i dieci mesi della mia partecipazione alle attività dell'iniziativa *Est-Urbano*.<sup>8</sup> Il mio intento è contribuire al dibattito sulla città deindustrializzata attraverso un approccio che consente di cogliere le potenzialità della dimensione ambientale come elemento in grado di contrastare il processo di invisibilizzazione del mondo operaio e di privatizzazione del dolore (Clarke 2011; High 2021).

Lo storico Steven High, riferendosi al processo di deindustrializzazione, scrive: “Gran parte di questa storia è sommersa sotto un discorso dominante, postindustriale, che instilla non solo un senso di inevitabilità, ma anche di progresso”<sup>9</sup> (High 2021, p. 98). Una narrazione dominante che si riscontra anche nel contesto biellese, tanto da aver trovato una rappresentazione esplicita attraverso un’opera d’arte installata sulla facciata di uno stabilimento tessile che espone la grande scritta “Il cambiamento è inevitabile”.<sup>10</sup>

Biella è capoluogo di un distretto tessile che ha attraversato un repentino quanto persistente processo di deindustrializzazione. È una città deindustrializzata all’interno di un territorio al quale viene riconosciuta una sorta di coscienza collettiva, una “coscienza dei luoghi” (Becattini 2015), in cui si è espressa nel tempo una coralità produttiva, sintesi tra sistema manifatturiero e ambiente (naturale e culturale insieme) (Narotzky 2001, p. 129). La possi-

---

il 10%, indicatore della notevole trasformazione di un territorio che all’inizio del nuovo secolo si attestava intorno al 3-4%.

<sup>6</sup> Esperienze che hanno condotto a riflessioni già elaborate in Vinai 2018, 2020, 2022c, 2022a, 2022b, 2023.

<sup>7</sup> Sono particolarmente riconoscente agli studiosi coinvolti nel progetto internazionale *Dépot – Deindustrialization and the politics of our time* (<https://deindustrialization.org/>), per avermi accolta come Student Affiliate. La partecipazione alle conferenze annuali in presenza (sin dall'estate 2022) e alle molteplici occasioni online, mi ha permesso di abbracciare una sensibilità interdisciplinare e confrontarmi con le riflessioni di autori come lo storico Steven High (PI del progetto), l’americanista ed esperta di classe operaia Sherry Lee Linkon e il sociologo Tim Strangleman.

<sup>8</sup> Il materiale è composto di note di campo relative a riunioni settimanali ed eventi, verbali degli incontri, comunicati stampa, comunicazioni alla giunta comunale, elaborati degli alunni coinvolti nelle attività dell’iniziativa, documenti di progettazione e interviste.

<sup>9</sup> Questa come tutte le altre traduzioni dall’originale all’italiano presenti nel testo sono a opera dell’autrice.

<sup>10</sup> L’opera è dell’artista Charlie Jeffery, che, nel primo decennio Duemila, ha collaborato con Cittadellarte – Fondazione Pistoletto di Biella.



bilità di individuare delle incongruenze, attraverso l'analisi di elementi che sono in contrasto con questa narrazione dominante, consente di migliorare la comprensione delle conseguenze sociali intervenute a seguito del ridimensionamento industriale.

Procederà restituendo innanzitutto una revisione della letteratura relativa al concetto di città deindustrializzata, per poter inserire il caso studio biellese in un più ampio contesto di comparazione, proseguendo in un secondo momento con l'individuazione di alcuni elementi necessari per cogliere la portata identitaria della narrazione connessa al distretto industriale. I due paragrafi centrali saranno dedicati all'analisi dei materiali etnografici raccolti durante la ricerca. Il primo esaminerà i posizionamenti dei partecipanti all'iniziativa *Est-Urban* e le relazioni tra loro, mentre il secondo si concentrerà sui riferimenti emersi riguardo alla dimensione vegetazionale e infestante nelle aree dismesse.

### **Antropologia della città deindustrializzata e narrazione industriale**

Nella nota rassegna *The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City* curata da Setha Low nel 1996, la città deindustrializzata rappresenta una delle immagini scelte per ricostruire una panoramica del contributo fornito dall'antropologia nell'ambito degli studi urbani (1996, p. 392). La studiosa fa riferimento ai lavori di Pappas, sugli effetti delle chiusure in Ohio (1989), di Nash, sul declino sociale in Massachusetts (1989), di Wacquant in merito ai processi di ghettizzazione a Chicago (1989) e alle prime pubblicazioni di Newman, relative ai residenti della periferia di New York (1993). Nella sezione conclusiva della rassegna, Low ribadisce come solo alcune delle "metafore" proposte per analizzare antropologicamente la città siano state particolarmente fruttuose in termini di ricerca e di attivazione di progetti, e tra queste figura ancora l'accezione di "deindustrialized city" (insieme a quelle di *ethnic*, *divided* e *global*) (p. 402).

Un interesse della disciplina per questo oggetto di studi che si è mantenuto negli anni seguenti, a cominciare dal successivo libro di Newman, *Falling from grace*, in cui il capitolo relativo alla chiusura della fabbrica Singer ad Elisabeth, New Jersey, permette di collegare il disorientamento degli operai che restano senza lavoro con la perdita di identità della città stessa (1999, pp. 174-201). Una riflessione, quella che tiene insieme luogo e abitanti in una sorta di personalità comune, che condividono molti studi delle cosiddette *company town*, dove la presenza degli stabilimenti produttivi ricopre un ruolo costitutivo della quoti-



dianità di intere comunità.<sup>11</sup> È anche il caso di Kenosha, in Winsconsin, in cui Dudley studia le conseguenze delle chiusure delle fabbriche automobilistiche, che hanno trasformato il contesto urbano in una “ghost town” (1994). Sempre in area statunitense un ulteriore necessario riferimento è quello a *Exit Zero* di Walley, in cui è il caso di Chicago a mostrare come “il degrado di un paesaggio possa essere facilmente trasferito simbolicamente alle persone che vi abitano, svalutandole e potenzialmente cancellandole nel processo” (2013, p. 129).

Anche in ambito europeo si possono annoverare studi che hanno portato in evidenza il contesto urbano deindustrializzato, anche se spesso lo fanno centrando l'attenzione su altri aspetti derivanti dal processo di cambiamento. È il caso, ad esempio, di Eindhoven in Olanda, analizzato da Kalb per l'interesse sul processo di formazione di classe (1997), tema ripreso anche da Mollona per il contesto di Sheffield in Inghilterra, in cui l'attenzione si rivolge in questo caso specificamente al ruolo dei sindacati (2009). Più recente è lo studio di Ringel relativo alla trasformazione della città tedesca di Hoyerswerda, in cui è il concetto di futuro a essere messo in primo piano (2018).

Per quanto riguarda il contesto italiano, evocative immagini della città deindustrializzata sono quelle che emergono dalla ricerca sulla disoccupazione di Cappello a Torino (2020), o quella del quartiere Bicocca-Pirelli di Milano restituita nel contrasto con le memorie operaie raccolte da Rimoldi (2017), o ancora il “Macrolotto 0” di Prato studiato da Bressan e Tosi Cambini come esempio di segregazione urbana (2011).<sup>12</sup> Anche in questi studi luogo e abitanti partecipano di una sorte comune, che gli autori identificano, rispettivamente, come liminale, effimera o marginale.

Una riflessione su spazio e identità già sviluppata da Gupta e Ferguson (1992), che chiamano in causa la dimensione del potere attraverso una lettura delle *company town* come esempi del sistema di accumulazione fordista, mostrando le connessioni tra “impianti di produzione, una forza lavoro relativamente stabile e lo stato sociale” (p. 8). Gli studiosi si interrogano su ciò che unisce luoghi, comunità e cultura, mettendo in discussione il supposto isomorfismo tra i tre concetti (pp.7-8), partendo proprio dall’idea di interconnessioni gerarchiche che svelino la fallacia di assumere l’esistenza di una comunità preesistente, come la presenza di “*structures of feeling* che pervadono l’immaginario della comunità”

<sup>11</sup> Una riflessione molto vicina a quella di Lazarsfeld che in *Quarant'anni dopo*, prefazione all’edizione inglese pubblicata nel 1971 de *I disoccupati di Marienthal*, porta ad identificare un “crollo della struttura della personalità sociale” (Lazarsfeld 2017, p. xxxiv).

<sup>12</sup> Gli studi riportati hanno come obiettivo di fornire degli esempi di città che hanno vissuto una significativa trasformazione urbana e non pretendono di essere esaustivi del panorama antropologico relativo a contesti di deindustrializzazione.



e indagando invece come essa si sia formata all'interno di un certo spazio (p. 8). Seguendo il loro ragionamento sono le direttive economico-politiche che costruiscono l'idea immaginata di un territorio e che possono rappresentare delle ancora simboliche per le comunità (p. 11). È necessario, pertanto, indagare innanzitutto come si formi la narrazione di un territorio, quali siano i rapporti di forza che ne consentono la configurazione e il mantenimento nel tempo.

Il racconto della deindustrializzazione, come ci ricorda Low, è una storia comune: "Il deterioramento di una città a causa della chiusura o del trasferimento delle industrie che erano gli unici datori di lavoro nelle città operaie" (1996, p. 392). Ma c'è un altro elemento che rende simili questi contesti ed è la loro costruzione come luoghi in cui si è realizzata l'avventura industriale, che seguendo parametri narrativi ricorrenti mostra il coraggio e la caparbietà di capostipiti geniali.

È la storia di Flint, una cittadina nella regione dei Grandi Laghi in Michigan, un'ora di distanza da Detroit, conosciuta anche come "*the vehicle city*" perché qui, a inizio del Novecento, dopo un'esperienza imprenditoriale nella produzione di carri, Durant fondò la General Motors. È anche la storia di Alençon, nella Bassa Normandia in Francia, connotata dagli stabilimenti Moulinex dove il fondatore è ricordato con l'appellativo di "*le père Mantelet*" (Clarke 2015, p. 10). E non serve andare al di là dell'oceano o Oltralpe per trovare ulteriori esempi di narrazioni di "simbiosi" tra comunità e industria. Infatti, come ci ricorda D'Aloisio commentando la denominazione del quartiere Pirelli-Bicocca di Milano studiato da Rimoldi, "come è noto le fabbriche, oltre al mutamento produttivo, hanno plasmato paesaggi e territori italiani, creato nuovi quartieri prima inesistenti o destinati ad altre funzioni, non ancora industriali, hanno spostato ingenti masse di popolazione dalle aree rurali, trasformandole in operai" (2017, p. viii).

Il racconto dell'ascesa industriale si costruisce attraverso storie che talvolta ricalcano i toni della favola.<sup>13</sup> Anche la vicenda della trasformazione industriale del Biellese assume questo stile nel resoconto relativo all'arrivo dei primi telai meccanici:

Pietro Sella, il più geniale, nasce alla Sella di Valle Superiore Mosso, sesto di undici fratelli, nel 1784, e dopo aver frequentato le scuole a Biella, a quindici anni inizia a lavorare con il fratello primogenito Giovanni Giacomo nel lanificio paterno. Innovando la tradizionale produzione locale di tessuti, passa alla fabbricazione di stoffe fini, e nel 1806, per superare le difficoltà del mercato locale e aumentare la competitività,

<sup>13</sup> Un'analisi che associa la narrazione dell'ascesa industriale alla struttura della favola è esplorata da Birkeland in contesto norvegese (2015, pp. 161-175).



organizza la vendita diretta in un negozio aperto a Torino. Una nuova crisi, aggravata dalla carestia, colpisce il Biellese e determina la chiusura di molti opifici. Il Sella, con i fratelli, decide di correre ai ripari con due iniziative: importare lana di qualità per riprendere la produzione di panni fini e innovare la tecnologia tessile ancorata a sistemi tradizionali ben lontani dalle moderne industrie d'oltralpe. Se per l'importazione della lana, dal resto d'Italia e dall'estero, non ci sono grossi problemi, per il macchinario le cose sono più complesse in quanto il governo inglese ne impedisce l'esportazione. Dopo un soggiorno in Inghilterra per conoscere le nuove tecnologie, si reca a Seraing, una cittadina nei pressi di Liegi (Belgio) ove i fratelli Cockerill producono macchinari per la filatura e la tessitura, quindi acquista otto macchine, per aprire il fiocco di lana, battere, cardare, filare, guernire ossia sollevare le fibre e cimare, che giungono a dorso di mulo nell'inverno 1816-17, e sistematate nella cartiera acquistata il 13 maggio precedente, l'unico edificio in Valle capace di contenere le macchine e che disponeva della forza idraulica necessaria al loro funzionamento.<sup>14</sup>

La rivoluzione industriale si direbbe dunque arrivare nel Biellese attraversando le Alpi a dorso di mulo, per opera di audaci e ingegnosi imprenditori. Altri membri di quella stessa famiglia porteranno le prime fabbriche a fondo valle, sulle sponde del torrente Cervo nella città di Biella. Se l'avvio dell'industria laniera sul territorio è da far risalire ai Sella, è negli stabilimenti dell'imprenditore Oreste Rivetti che, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, sono occupate la maggior parte delle maestranze locali. Il conte di Val Cervo (onorificenza che l'industriale biellese acquisì nel 1941) fu intervistato nel 1955 per la registrazione del programma Rai *Viaggio in Italia*, da Guido Piovene. Nel montaggio finale, lo scrittore optò per una presentazione molto sobria del suo interlocutore, delineandone l'aspetto attraverso dettagli come "occhi da gatto, sopracciglia spinte in su dagli occhiali, con indosso una giacchetta priva di tasche venuta dagli Stati Uniti". Al tempo stesso, ne addolcì la reputazione, avvicinandone il carattere a quello del "burbero benefico quale si incontra spesso nelle commedie dialettali".<sup>15</sup>

Poco più a nord delle fabbriche Rivetti, sulla stessa sponda del torrente Cervo, ci sono gli stabilimenti della Cerruti, che hanno fatto da sfondo ad alcune scene del film *Ritorno (Uno della montagna)* del 1958. Si tratta di una pellicola ambientata tra la montagna e le fabbriche biellesi che testimonia i mutamenti sociali indotti dall'industrializzazione nel dopoguerra e consente di cogliere

<sup>14</sup> Estratto dalla pagina facebook "Valdilana Story: tra passato, più o meno remoto, e presente", post del 22 giugno 2021 dal titolo "La rivoluzione industriale", <https://www.facebook.com/groups/984713941935677/> (consultato il 04/08/2024).

<sup>15</sup> "Viaggio in Italia", Rai Teche, 1955, <https://www.raiplaysound.it/audio/2019/05/Viaggio-in-Italia---Ivrea-e-Biella-d7b54520-1e23-45b6-ae7c-6fade87e0bc2.html> (consultato il 04/08/2024).



uno spaccato sociale caratterizzato dallo spopolamento delle valli e dal concentrarsi della forza lavoro nelle fabbriche cittadine. Protagonista è il giovane Toni che, cresciuto nel contesto rurale delle cascine d'alpeggio, decide di trasferirsi a Biella per trovare occupazione in una ditta tessile. Aiutato dal parroco del paese, giunge in città con i contatti per trovare rapidamente un alloggio e un'assunzione. L'entusiasmo iniziale viene però ridimensionato dall'esperienza diretta del contesto urbano e dei reparti del lanificio, restituiti nel film con suoni meccanici e ripetitivi che si insinuano anche nel sonno di Toni, portandolo ad ammalarsi. Il ritorno alla montagna restituisce la serenità al protagonista che, senza rimpianto, volge lo sguardo al panorama verso la pianura. Attraverso questa *“silent conversation”* (Fassin 2014, p. 42) con un'opera di finzione si delinea con più chiarezza l'atmosfera controversa degli anni che hanno rappresentato per Biella l'espansione del settore manifatturiero tessile. La favola dell'avvento industriale sembra qui dover fare i conti con una critica alla repentina urbanizzazione, mostrando una diversa narrazione, sulla scia di quello che ancora negli anni Sessanta era il messaggio veicolato dalla nota canzone *“Il ragazzo della via Gluck”*.

La vicenda industriale del distretto tessile biellese è stata discontinua lungo il corso di tutto il Novecento, conoscendo crisi cicliche del sistema produttivo (Ciocchetti, Ramella 1964, pp. 33-59).

Il successivo processo di deindustrializzazione, avviatosi all'inizio del XXI secolo, ha prodotto conseguenze molteplici, ma il loro significato dipende anche dalle narrazioni attraverso cui vengono elaborate. Come scrive Birkeland: *“La sfida è culturale, oltre che sociale ed economica, ed è radicata in specifiche narrazioni del passato che vengono create nel presente”* (2015, p. 173).

Un esempio è il titolo *Biella, ritratto di una città-fabbrica*, scelto dalla Camera del Lavoro di Biella nel 2019 per presentare quella che è stata definita un *“operazione culturale partecipata”*.<sup>16</sup> L'iniziativa ha proposto una narrazione per immagini articolata in cinque sedi espositive, ognuna con un focus specifico: *1901 – fondata sul lavoro* per la Cgil; *Il Lanificio Maurizio Sella: una passeggiata nel tempo, tra passato e futuro* per la Fondazione Sella; *Signori, si cambia!* per lo Spazio Cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella; *Per fabbricare stoffa buona e bella* per la biblioteca di Città Studi; *Dal Lanificio Trombetta a Cittadellarte, fabbrica di tessuto sociale* per Cittadellarte-Fondazione Pistoletto. Nel testo del volantino promozionale si ritrova facilmente il compiacimento per una favola industriale immaginata a coronamento di una, come viene definita, *“storia plurisecolare”*,

<sup>16</sup> Il volantino è scaricabile al seguente link: [https://www.provincia.biella.it/sites/default/files/2019-12/BiellaCitt\\_Fabbrica\\_pieghevole\\_def%20%281%29.pdf](https://www.provincia.biella.it/sites/default/files/2019-12/BiellaCitt_Fabbrica_pieghevole_def%20%281%29.pdf) (consultato il 04/08/2024).



sottolineando i caratteri di una “città modellata dalle esigenze funzionali del sistema di fabbrica, la città delle ciminiere, con il tempo scandito dal suono della sirena e dallo sferragliare dei trenini delle Ferrovie Elettriche Biellesi che si muovono in sincrono con i turni degli stabilimenti, la città fordista nella quale la vita si svolge entro il circolo ‘lavoro, famiglia, tempo libero’”. Nella restituzione di una “cultura del lavoro largamente diffusa non solo nei ceti industriali borghesi ma anche tra le maestranze” si trovano ribadite le parole chiave che rappresentavano il fondamento dell’apparato formativo e, in buona sostanza, di tutta la comunità del distretto industriale biellese: “probità, correttezza, serietà, previdenza, onestà, operosità, costanza, iniziativa, perspicacia, oculatezza, puntualità, carattere, lealtà, prudenza, avvedutezza, sagacia, fermezza”.

Il cambiamento non è del tutto tacito nella mostra; emerge attraverso le immagini delle demolizioni che già negli anni Sessanta e Settanta avevano avviato quello che viene definito “lo smantellamento della città industriale”. Eppure, cinquant’anni dopo quei primi interventi, il volantino della mostra del 2019 propone una riflessione finale che sottolinea l’assenza di una narrazione alternativa: “La città fabbrica perde la sua forma e assume [...] una fisionomia indefinita”. Si tratta di una contraddizione che evidenzia la necessità di mettere in discussione la narrazione dominante del distretto individuando elementi nuovi di analisi. Nei prossimi paragrafi esaminerò questi aspetti attraverso i dati etnografici raccolti durante la mia partecipazione all’iniziativa *Est-Urbano*.

## Le forme della dismissione

I primi incontri della campagna di attivazione di cittadinanza denominata *Est-Urbano*, organizzati online nel febbraio 2022, avevano avuto l’obiettivo di presentare l’iniziativa e avviare confronti preliminari, come annunciato dalla presidente dell’organizzazione promotrice:

L’Osservatorio Biellese Beni Culturali & Paesaggio [d’ora in avanti OBBCP] è promotore di *Est-Urbano*, processo partecipativo condiviso. [...] Un percorso di dialogo e di riflessioni a più voci con l’obiettivo di alzare il livello e alzare lo sguardo, come abbiamo fatto con il drone. [...] Vorremmo un percorso complesso, aperto, plurale, anche faticoso, lento, ma coraggioso, nel quale l’Osservatorio mette a disposizione la sua esperienza in fatto di approccio metodologico, di contatti, di competenze<sup>17</sup> (Note di campo, 9/2/2022).

<sup>17</sup> Il riferimento alle immagini del drone è relativo ad un video ora disponibile su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=ADEjB0xWCIA&t=2s> (consultato il 04/08/2024).



Per comprendere l'origine del processo, a qualche mese dal mio ingresso come partecipante nell'iniziativa<sup>18</sup>, realizzo un'intervista con una delle persone più attive al suo interno, chiedendole di raccontarmi chi ne fosse stato il principale ideatore:

*Est-Urbano* nasce da un fermento in alcune persone della città di Biella, di gente che vive a Biella, ma non gente del tutto disinteressata ai problemi sociali, civili, della città, quindi un gruppo di persone che già sono sensibili. Non erano dell'Osservatorio, alcuni li conoscevamo, alcuni no... Che visti questi progetti [quelli proposti dai proprietari degli edifici dismessi], erano usciti sui giornali, c'erano state delle anteprime sui giornali che stavano per costruire questi nuovi centri commerciali, si sono riuniti, hanno cominciato a discutere tra di loro e poi hanno cercato di individuare un soggetto che potesse essere un interlocutore. [...] Non è nato all'interno dell'Osservatorio, nasce all'esterno. Sì, l'Osservatorio viene chiamato, in un certo senso viene svegliato forse anche. Qualcuno aveva un'appartenenza politica, stiamo comunque parlando di ambienti di sinistra, se vogliamo proprio scendere nel dettaglio (Eleonora, intervista 13/10/2022).

Questo gruppo di cittadini, accomunati dall'orientamento politico, ha cercato l'appoggio dell'OBBCP, affidandogli la paternità della proposta. Un aggancio che ha trovato una risposta entusiasta, tanto che il vicepresidente nel suo intervento, durante l'incontro online del febbraio 2022, esplicita questa emozione di rinnovato coinvolgimento attivo sul territorio: "sono molto felice per questa serata, perché credo che l'Osservatorio sia oggi uno strumento fondamentale per questa città". L'OBBCP è infatti attivo sul territorio biellese già dal 1994, quando venne costituito come ente di secondo livello, quindi "un'associazione di associazioni che rappresentano la società civile".<sup>19</sup> Le organizzazioni che ne fanno parte costituiscono un lungo elenco (sono ben diciotto) che ne tradisce un po' l'inevitabile provincialismo (non è difficile infatti immaginare come ci siano persone iscritte a più di una di queste associazioni) ma che permette di cogliere la presenza dei più influenti attori culturali del territorio, rendendo questo ente il crocevia del parterre intellettuale locale.

<sup>18</sup> Dopo aver assistito da uditrice ai due incontri online di presentazione, attraverso i miei contatti sul territorio organizzo un incontro con la presidente dell'OBBCP chiedendo di poter prendere parte all'iniziativa nelle modalità che avrebbero ritenuto più opportune. Dopo un successivo incontro con il gruppo dei promotori mi viene data la disponibilità a seguire il processo partecipando alle attività a partire dall'aprile 2022.

<sup>19</sup> Le informazioni sono tratte dal sito <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/>. Alla pagina "Chi siamo" del sito si trova l'elenco delle 18 associazioni che fanno parte dell'OBBCP, tra cui, per citarne alcune, Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, l'associazione DocBi Centro Studi Biellesi, la Fondazione Sella e la delegazione locale del FAI (consultato il 31/01/2025).



La campagna *Est-Urbano* si dimostra, sin da una prima analisi degli attori sociali coinvolti, un buon *setting* per la ricerca: ha preso avvio grazie a un gruppo di cittadini iscritti al Partito Democratico (PD) locale, viene promosso dai rappresentanti dell'intelighenzia locale (l'OBBCP) e punta al coinvolgimento della cittadinanza. Per realizzare l'obiettivo della partecipazione della comunità, viene contattata la parrocchia del quartiere che comprende le aree dismesse (le ex fabbriche Rivetti), oggetto di progetti per la costruzione di un nuovo centro commerciale. In breve tempo viene organizzata una prima riunione in presenza, alla quale sono ammessa a partecipare. Nel mese di aprile del 2022 prende infatti avvio questa intensa esperienza di confronto sulle aree dismesse: undici cittadini e dieci mesi di lavoro comune, riunioni settimanali, momenti pubblici di presentazione, passeggiate urbane, collaborazione con le scuole di quartiere, comunicazioni sui giornali locali, in sintesi un percorso di assunzione di responsabilità sulle fabbriche vuote (le aree del Lanificio e delle Pettinature Rivetti) presenti nel quartiere San Paolo di Biella.

La spinta iniziale alla realizzazione di questa iniziativa era stata principalmente politica, motivata dall'urgenza di provare a mettere un freno alle intenzioni dell'amministrazione comunale (di opposto colore politico) di dare parere positivo alla richiesta di costruire un'area commerciale, con supermercato, parcheggio e distributore di carburante.

Dopo i primi incontri realizzati in parrocchia, l'OBBCP redige un documento da inviare al sindaco e ai consiglieri, che mostra i toni di uno strumento di rivendicazione di un processo di attivazione di cittadinanza:

In merito all'elaborato progettuale in oggetto, l'Osservatorio chiede quindi all'amministrazione comunale che vengano forniti con urgenza gli spazi e gli strumenti affinché gli abitanti, in particolare i residenti del quartiere San Paolo, possano formulare le loro osservazioni. L'Osservatorio chiede inoltre che venga loro riconosciuto il ruolo di esperti in quanto portatori di competenze esclusive circa i luoghi in cui vivono e che come tali possano essere considerati un portatore di interesse al pari di altri enti intermedi giuridicamente organizzati (documento Progetto *Est-Urbano*, maggio 2022).

Appare chiaro come l'OBBCP attribuisca agli abitanti del quartiere una posizione di prima linea nei confronti della diatriba con l'amministrazione comunale, con l'obiettivo di evitare la radicalizzazione del dibattito sul piano politico. Nel corso delle settimane in cui si è lavorato più intensamente, nella direzione di avviare un confronto con la cittadinanza, sono state organizzate una passeggiata urbana e una collaborazione con le scuole del quartiere. Mi preme in questa sede soffermarmi su un successivo documento inviato all'amministrazione, questa volta direttamente a nome dei partecipanti afferenti alla parrocchia. Sin



dalle prime riunioni settimanali si era infatti palesata la volontà di questo gruppo di abitanti di avere parte attiva nel processo, tanto da adottare un nome nuovo e specifico alla loro collaborazione, ovvero Fiorire Deserti (sottolineando così la coerenza con le attività pastorali di quell'anno). Il documento *Future trasformazioni urbanistiche su via Carso a Biella* a firma di "un gruppo di parrocchiani di San Paolo, quartiere nel quale rientrano le aree ex industriali di Via Carso soggette alle future trasformazioni urbanistiche", mette innanzitutto in evidenza il processo partecipativo che ha consentito il coinvolgimento di circa 150 cittadini e 300 allievi. Il contenuto, in sintesi, è volto a sollecitare amministratori e privati a considerare la vivibilità della zona, insistendo sulla continuità tra le due 'sponde' di via Carso (quella abitata e quella dismessa) e dunque predisponendo attraversamenti sicuri, realizzando una pista ciclo-pedonale, arricchendo le offerte nel settore della fruizione "verde" e delle attività all'aperto e prestando attenzione all'aspetto paesaggistico, in particolare invitando a rinunciare al previsto distributore di benzina.

La collaborazione con la scuola primaria e secondaria di primo grado era stata cercata in funzione della loro posizione centrale rispetto alle aree interessate dal progetto, trovandosi dall'altro lato della strada sulla quale affacciano gli stabilimenti abbandonati. L'intervento in classe con gli allievi, dal nome suggestivo "di...sogna il tuo *Est Urbano*", era stato strutturato in modo molto dettagliato: prima la presentazione di un video descrittivo dell'area, poi la consegna delle mappe da colorare (seguendo la legenda loro proposta) e dunque l'attività da "progettisti" da svolgersi direttamente in aula. Una collaborazione che ha permesso di raccogliere 294 disegni e che ha consentito ai giovanissimi partecipanti di entrare direttamente in contatto con spazi che, pur essendo quotidianamente davanti ai loro occhi, sembrano non avere attinenza con le loro vite. La sintesi proposta nel documento inviato all'attenzione dell'amministrazione comunale si conclude in questo modo:

Si rileva una ricca e inattesa varietà di tematiche indicate dai bambini e dai ragazzi del quartiere, che non si limitano ai complessi edificati, ma si estendono a tutta l'area, anche alle zone verdi e a quelle al di là del torrente Cervo. Questa ricca pluralità di visioni, riteniamo dovrebbe animare la progettazione e la realizzazione della trasformazione urbanistica prevista, da non ricondursi, pertanto, esclusivamente al solo ambito del commercio, della ristorazione, dell'intrattenimento, ecc. (Documento progetto *Est Urbano*, luglio 2022).

A partire dall'analisi del contributo dei vari gruppi coinvolti nel processo, emerge come questi sembrino muoversi sulla stessa lunghezza d'onda. Con l'approcciarsi delle ferie di agosto si chiude questa prima fase di collaborazione



tra il comitato *Est-Urbano* e il gruppo *Fiorire deserti*, con un bilancio incerto sia per le sorti dell'area dismessa sia per la fatica di intercettare un interesse più ampio tra gli abitanti del quartiere. Quel che risulta evidente è che l'organizzazione culturale è riuscita a innescare un processo di attivazione di cittadinanza, trovando l'entusiasmo di un gruppo di persone forti della loro appartenenza comune all'organizzazione parrocchiale. Ciò che forse non ci si aspettava era che quest'ultimo, a un certo punto, esprimesse l'intenzione di avere un ruolo da protagonista nell'orientare le azioni dell'iniziativa, non limitandosi a aderire alle proposte presentate dagli altri. Con l'avvio di settembre e la ripresa degli incontri si comincia a cogliere uno scostamento di interessi, tanto che a fine ottobre si manifesta una netta divisione delle attività dell'OBBCP e del gruppo *Fiorire Deserti*. Il primo presenta un progetto sulla *Partecipazione civica attiva* a un bando della Compagnia di San Paolo; il secondo è al lavoro per chiedere un finanziamento alla Fondazione CRB per realizzare una nuova piazza utilizzando gli spazi di una piccola via di collegamento stradale adiacente al sagrato della Chiesa.

L'esito di questi due percorsi risulterà molto diverso: l'OBBCP ottiene l'approvazione mentre *Fiorire Deserti*, dopo aver fatto richiesta dei fondi, decide di rinunciare a proseguire. La relazione tra i due gruppi non si interrompe, anche se ormai risulta evidente che ciascuno persegue obiettivi diversi: uno intende portare avanti una riflessione intellettuale e un'operazione di opposizione politica, mentre l'altro è interessato a iniziative con ricadute dirette sulla vita di quartiere. L'esperienza della collaborazione tra *Est-Urbano* e *Fiorire Deserti* ha messo in luce questa distanza, non tanto tra le singole persone (che continuano a mantenere buone relazioni), quanto piuttosto tra gli obiettivi delle rispettive organizzazioni di appartenenza.

Le aree dismesse che erano state al centro del dibattito, per la preoccupazione delle conseguenze derivanti dalla progettazione dei proprietari degli stabili abandonati, restano nuovamente senza prospettive. Forse perché, come avverte l'antropologa Lucie Morisset, esperta di patrimonio e sviluppo locale: “È impossibile, infatti, sperare di riqualificare la città senza fare lo stesso con la sua società” (Morisset 2017, p. 49).

## **Boschi e piante selvatiche: un nuovo sguardo sulla città**

La proposta del gruppo di parrocchiani di chiedere l'autorizzazione per la chiusura di una strada aveva come obiettivo quello di ottenere una nuova area protetta dal traffico delle auto e dunque un ampliamento dei luoghi di socialità del quartiere. Una scelta che aveva reso evidente la disillusione degli abitanti in



merito alla possibilità di incidere concretamente sull'altra sponda della strada, ovvero quella dove si trovano gli edifici industriali abbandonati. Era stato molto apprezzato lo stimolo a prendere coscienza di quella parte di storia urbana e la collaborazione con le scuole aveva portato non solo a raccogliere gli elaborati di ragazzi e bambini, ma anche a motivare l'interesse a tenere sotto controllo le vicissitudini a cui sarebbe andata incontro quell'area. Allo stesso tempo, però, nel corso dei mesi si era rafforzata la consapevolezza che non si sarebbe realizzato nulla di concreto, quantomeno in tempi brevi, il che aveva spostato l'interesse a immaginare una progettazione negli spazi pubblici e accessibili del quartiere. L'area al di là di via Carso veniva dunque abbandonata un'altra volta, ma questa volta a "disfarsene" erano proprio i cittadini e la loro decisione di investire altrove il loro spirito di iniziativa.

Costruendosi su un'immagine di coerenza tra ritmi e spazi, la favola industriale restituisce uno spaccato di armonia, in cui figurano i macchinari tessili, il ciclo di vita degli operai e delle operaie, e delle loro famiglie. Tuttavia, in questa narrazione, la dismissione ha un ruolo solo se considerata come il segno tangibile di una gloria passata (Zazzara 2021; MacKinnon 2019; Mah 2010). L'ex fabbrica Rivetti partecipa a questo scenario di eccellenza in quanto edificio protetto dalla Sovrintendenza regionale per le sue qualità architettoniche, ennesima prova della cura degli industriali per il bene della comunità.<sup>20</sup> Eppure questo quadro nostalgico rischia di oscurare la vita odierna degli abitanti, escludendoli dal condividere una progettualità comune. Il percorso di confronto e riflessione sulle aree dismesse (quale è stato Fiorire Deserti) ha messo in evidenza l'impossibilità per i cittadini del quartiere di incidere su quegli spazi (perché privati o perché oggetto di decisioni politiche).

Ai giovani "studenti-progettisti" delle scuole era stata proposta una mappa i cui confini da "di...sognare" andavano ben al di là degli edifici dismessi, coerentemente con l'immagine di "un bosco in città tutto da inventare", scelta dalla campagna *Est-Urbano* per presentare questa parte di città. L'area orientale urbana, infatti, si compone anche di spazi lasciati a libera vegetazione, che formano quasi un recinto intorno agli edifici abbandonati, sia sul lato nord verso un lanificio ancora attivo, sia a est verso le sponde del torrente.

L'idea del "bosco in città" riprende, inoltre, un tema molto caro ad alcuni membri dell'OBBCP, che già una ventina d'anni prima avevano partecipato alla progettazione di un "parco fluviale" per quell'area. Il progetto viene illustrato in occasione del secondo appuntamento online della campagna *Est-Urbano*, defi-

<sup>20</sup> Cfr. Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi, Pettinature Rivetti – scheda opera: <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/scheda-opera?id=4580> (consultato il 04/08/2024).



nendolo come “un contenitore di tutte le dimensioni del paesaggio che troviamo espresse in questa porzione di territorio, quindi possiamo parlare di un vero e proprio sistema che ha come comune denominatore il Cervo”. Si tratta di una progettazione che risale al 2002, finanziata dall’amministrazione comunale di allora, che aveva portato alla realizzazione di un *masterplan* che teneva conto delle differenti caratterizzazioni emerse dall’analisi, come richiamato durante l’incontro del febbraio 2022:

Ci siamo accorti sostanzialmente che l’area possedeva una serie di dimensioni come se fossero appunto degli strati paralleli che rappresentavano ciascuno elementi di grandissima importanza, diciamo anche come patrimonio collettivo e quindi partendo dalla scomposizione di quello che è il paesaggio industriale [...] però scomponendolo veniva fuori che esistevano una dimensione rurale di questa porzione di territorio (visto che la sinistra idrografica del torrente a tutt’oggi vede un’attività agricola anche abbastanza importante) [...] esiste poi una dimensione naturale o naturaliforme, per cui è vero che la maggior parte di questi boschi sono dei boschi di specie esotiche, quindi di scarso valore ambientale con una bassa biodiversità, ma ci sono anche dei tratti dove queste formazioni si sono un po’ evolute (troviamo anche degli aceri, troviamo dei frassini... quindi l’acero frassineto sono delle associazioni che appunto ci indicano una maggiore evoluzione della superficie del patrimonio arboreo), troviamo quindi spazi che hanno sicuramente una vocazione naturaliforme [...] una dimensione storico architettonica [...] troviamo anche una dimensione ricreativa, e lì dentro viene fuori anche questa dimensione a spazio verde piuttosto estensivo con possibilità anche di mettere dentro delle connessioni dei collegamenti di carattere ciclopedonale che possano collegare anche diverse parti della città quindi la zona diciamo da sud a nord, quindi dalla stazione fino alla parte alta del Cervo, l’area delle fondazioni, oppure trasversalmente tra appunto Chiavazza [quartiere della città sulla sponda sinistra del torrente] e Biella. [...] Possiamo parlare di una dimensione geomorfologica per cui l’asta fluviale del Cervo presenta per esempio una binomia, presenta due forme quasi contrapposte: c’è una parte alta, in cui il torrente assume le forme di un torrente montano, quindi si formano delle gole (ci sono delle rocce tra l’altro straordinariamente affascinanti perché diciamo sono il preludio poi a questa linea insubrica, quindi sono delle rocce metamorfiche di particolare bellezza scavate dal torrente), ha questa dimensione montana fino al ponte di Chiavazza; mentre dal ponte di Chiavazza in giù il torrente si allarga, rientra nell’alta pianura, quindi anche questa dimensione geomorfologica è particolarmente affascinante proprio per queste due forme che assume il torrente (Vice presidente OBBCP, 16/02/2022).

Una scomposizione del paesaggio, inizialmente associato solo alla sua caratterizzazione industriale, che aveva portato a “scoprire” altre dimensioni: rurale, naturaliforme, storico-architettonica, ricreativa e “verde” e, infine, geomorfologica.



Una lettura in direzione principalmente naturalistica che ha rappresentato una tendenza ricorrente anche dopo il 2002, aggiungendo altre proposte come quelle derivanti da un concorso di idee bandito nuovamente dal comune di Biella nel 2013 (quindi dopo circa dieci anni dal progetto del “parco fluviale”) per affrontare un nuovo grande vuoto della città, quello lasciato dal “vecchio ospedale”. Anche in occasione di questo bando, relativo al *Ri-ordino urbanistico e riconversione funzionale del Comparto dell’Ospedale degli Infermi*, vi fu chi aveva ipotizzato l’opportunità di promuovere “la connessione con l’alveo del torrente Cervo” (Piva 2015, p. 110). La posizione del nosocomio dismesso consente, infatti, una lettura urbanistica che lo inserisce ragionevolmente nei confini dell’area che nel 2022 è diventata il fulcro della campagna *Est-Urbano*.

Il trascorrere degli anni non sembra dunque aver indotto a immaginare nuovi scenari, sebbene il territorio abbia vissuto un cambiamento significativo dal punto di vista sociale (Vinai 2022; 2022b). Va richiamato il fatto che le ex fabbriche Rivetti hanno fermato le loro attività nel 1972, sono dunque edifici che rappresentano una storia di dismissione antecedente alle ingenti chiusure che hanno caratterizzato l’avvio del XXI secolo. La loro rifunzionalizzazione sembra pertanto associarsi più agevolmente con una storia industriale costituita anche dalle memorie operaie e del lavoro:

Naturalmente all’interno di questo grande contenitore polisemantico e polifunzionale abbiamo anche una dimensione culturale, fondamentale quindi il paesaggio industriale è costituito anche da una dimensione culturale all’interno della quale, non solo per la presenza delle due fondazioni e quindi la proposta culturale che oggi sta diventando sempre più interessante grazie alle due fondazioni della parte alta del Cervo, ma lì dentro possiamo mettere anche tutto il discorso della cultura del lavoro, della storia del lavoro, della storia sindacale, quindi evidentemente una componente del paesaggio industriale fondamentale è quello della memoria e del punto della narrazione di chi ha vissuto quel paesaggio industriale direttamente (Vice presidente OBBCP, 16/02/2022).

Un’operazione in sintonia con il già citato progetto “Biella, ritratto di una città fabbrica”, ricalcando l’atmosfera di una *company town* dove tutte le componenti sociali si muovono armonicamente all’interno del paradigma distrettuale, in sostanza confermando la narrazione della “favola industriale”. Un’operazione che però applicata a un territorio deindustrializzato conduce come contrappeso a invisibilizzare il dolore per la perdita del lavoro di migliaia di persone, a cancellare un lungo processo volto a ritrovare una collocazione dignitosa in una realtà occupazionale stravolta.



Un unico spiraglio di azione, che sembra andare nella direzione di una necessaria presa di coscienza del cambiamento, emerge nelle parole espresse, in occasione dell'avvio della campagna *Est-Urbano*, proprio da chi aveva partecipato vent'anni prima alla scrittura del progetto del parco fluviale: “Qualche acciacco dovuto all’età ce l’ha: per esempio non teneva conto di un processo di partecipazione con gli abitanti che oggi mi sembra determinante per ripensare a questo *Est-Urbano* della città”.<sup>21</sup> Un’apertura che aveva portato al confronto con il quartiere ma che nei mesi successivi, nonostante questa consapevolezza, come ho già avuto modo di illustrare, non ha portato gli esiti sperati, in quanto ha visto il gruppo di parrocchiani spostare l’interesse dalla riqualificazione ambientale delle aree dismesse a iniziative da avviare nelle vie più centrali e vissute del quartiere.

Vale la pena di chiedersi quali possono rappresentare le ragioni che allontanano dai ruderi dell’esperienza industriale. L’antropologa Christine Walley, nella ricerca dedicata alla deindustrializzazione a Chicago, ha avuto la possibilità di confrontarsi con uno stesso tipo di atteggiamento attraverso l’esperienza dei suoi familiari. Agli occhi del padre operaio, quegli edifici vuoti, invasi dalle erbacce, sembravano prendersi gioco di lui, tanto che avrebbe preferito “far saltare in aria quel posto”, mentre la madre, quando lei la interrogava in merito alle chiusure degli impianti, le ribatteva: “È stato tanto tempo fa. Le cose sono cambiate. Non puoi continuare a aggrapparti al passato” (Walley 2013, p. 117). Walley ne ricava la sensazione che il modello di vita industriale, nonostante sia considerato il fondamento dell’economia statunitense, si sia rivelato più effimero di quanto si potesse immaginare. Durante la mia partecipazione alle riunioni *Est-Urbano/Fiorire Deserti* non sono mai entrata in contatto con affermazioni di questo tipo, semmai con le conseguenze di questo allontanamento emotivo di chi aveva vissuto quei luoghi. Ne avevo avuto prova attraverso le risposte ai questionari che erano stati distribuiti durante una passeggiata urbana organizzata nel maggio 2022, in cui emergeva la curiosità per una storia che sembrava inaccessibile, di cui i protagonisti non avevano lasciato memoria. Di seguito riporto alcuni dei commenti raccolti alla domanda “Hai scoperto qualcosa che non sapevi sugli edifici e gli spazi che hai visto?”:

Praticamente non ne sapevo nulla. È stato interessante ascoltare la storia, anzi mi sarebbe piaciuto ascoltare di più; Biella, terra della lana, per le giovani generazioni, è solo uno slogan, oggi ho capito il perché dell’industria laniera e quanto era fiorente; la storia delle ex fabbriche. Essendo nata nel ‘97 lo stato di degrado in cui sono per me è

<sup>21</sup>

Estratto dall’intervento all’evento online del 16 febbraio 2022.



sempre esistito, come se fossero nate così; quasi tutto. Non conoscevo la storia della nascita di questi spazi e edifici e di come fossero quando erano operative (Questionario progetto *Est-Urbano*).

Questa assenza di memoria testimonia come il vuoto lasciato dalla fabbrica possa tramutarsi anche in oblio collettivo (D'Aloisio 2017, p. ix), comprensibile nella tendenza di chi ha vissuto un particolare momento storico a provare un disagio di incomunicabilità della propria esperienza. Un silenzio che dalle persone si trasferisce agli spazi della città, tanto da trasformare i ruderi dell'attività manifatturiera in "fabbriche silenti" (Vinai 2022b).

Nella ricerca di Walley la questione ambientale si fa strada proprio attraverso una esplicita consapevolezza che sia necessario considerare il luogo non più come sfondo alle storie della deindustrializzazione ma mettendolo al centro della sua indagine: "Invece di rimanere sullo sfondo, la zona sud-est di Chicago e l'intera regione del Calumet ora salgono alla ribalta" (p. 118).

Un'impostazione che conduce ad affrontare la questione ambientale dal punto di vista del legame tra le industrie e la terra su cui sono sorte. Una relazione che, come ci ricorda Walley, è fatta anche di sostanze inquinanti e malattie. Si tratta di una narrazione che non trova spazio nella favola industriale biellese e questo ha fatto sì che rimanesse elusa anche dalle prospettive di riqualificazione ambientale delle progettazioni urbanistiche. Le rare occasioni in cui le conseguenze delle produzioni tessili sono emerse esplicite nelle conversazioni con i miei interlocutori,<sup>22</sup> riconducevano principalmente alla condizione dei torrenti, depositari "inevitabili" degli scarichi delle lavorazioni, aderendo ad un'impostazione alla stregua di "più fumo c'è, meglio è – significa che c'è cibo sulla tavola e i bambini stanno mangiando! (Walley, p. 121). Le differenti colorazioni delle acque vengono rievocate ancora oggi come una sorta di triviale indovinello che indicava le tinture avviate dalle fabbriche vicine, non divenendo mai questione di cui chiedere conto. Di conseguenza di tutto questo non v'è traccia nella progettazione del parco fluviale o nelle iniziative di riqualificazione dell'area dismessa a ridosso del torrente Cervo.

Le proposte per la città di Biella sono da leggere come coerenti e allineate a un più ampio e consolidato approccio all'eredità della storia industriale che

<sup>22</sup> Mi riferisco non soltanto alle occasioni di confronto relative al progetto *Est-Urbano* ma a tutto il materiale etnografico raccolto durante la ricerca di dottorato svolta tra il 2019 e il 2023. Una recente puntata del programma Rai "Fondato sul lavoro" dedicato al distretto tessile biellese fornisce un esempio evidente di questo approccio nelle parole della portavoce di una grande industria, al minuto 27 dell'intervista, visionabile al seguente link: <https://www.raiplay.it/video/2024/07/Fondato-sul-lavoro----Puntata-del-28072024-6d026fc0-5202-4c64-a0bf-331ebe003689.html> (consultato il 31/01/2025).



guarda nella direzione di un rinnovamento verde delle città. Si tratta dell'ambito delle "sfide ecologiste" e rappresenta uno dei più studiati e utilizzati relativamente alle zone che attraversano un processo di deindustrializzazione (Berger *et al.* 2022, pp. 9-10). Anche Chicago è oggi il risultato di un "nuovo ambientalismo" che ha condotto a una nuova immagine della città in grado di ammaliare anche gli occhi di un'osservatrice attenta come la Walley, che condivide onestamente le sue impressioni sul paesaggio che le si apre dinnanzi: "Visitando il centro di Chicago ora, anche io sono affascinata dalla straordinaria bellezza della sua rivitalizzata area lungolago, con la sua serie di parchi, musei e spazi pubblici" (p. 144). Occuparsi di antropologia urbana significa anche mettere in discussione queste prese d'atto e indagare quali sono i poteri che sono stati coinvolti nella realizzazione di queste progettualità verdi; implica cercare le voci di coloro che hanno espresso opinioni differenti e, in ultima analisi, vuol dire anche interrogarsi su chi beneficerà dei cambiamenti orientati al recupero e alla valorizzazione ambientale dell'area (Walley 2013, pp. 147-148). È quanto ho cercato di fare fin qui restituendo composizione e interessi dei partecipanti all'iniziativa *Est-Urbano*, mostrando da un lato l'adesione di alcuni alla narrazione dominante dell'eccellenza industriale e, dall'altro, la necessità di altri di rivendicare spazi urbani che non hanno un legame diretto con le aree dismesse.

Consapevole che talvolta per trovare nuove piste di analisi è necessario lasciarsi trasportare da una suggestione imprevista, riprendo una spiegazione sulla flora dell'area dismessa, illustrata durante una delle presentazioni della campagna *Est-Urbano*, alla quale inizialmente non avevo dato particolare peso. Ne riporto la descrizione:

La maggior parte della vegetazione esistente sono dei popolamenti che noi consideriamo di neoformazione antropogenici, sono sostanzialmente dei boschi di piante esotiche. Cioè, si può dire che di piante autoctone biellesi in queste sponde ce ne sono pochissime. La maggior parte sono di origine esotica, la robinia deriva da un soggetto arrivato dall'America Settentrionale che vive ancora a Parigi e che poi si è diffuso in tutta l'Europa, in particolare nel nord Italia soprattutto grazie alle scarpate ferroviarie, grazie alle grandi infrastrutture ferroviarie che l'hanno diffusa fortemente. Questi boschi di neoformazione di piante esotiche sono dei popolamenti di bassissima biodiversità... quindi hanno un basso valore ambientale e hanno anche una capacità di stabilizzazione del suolo modesta. Ragione per cui molte di queste sponde che abbiamo visto essere piuttosto pendenti, di materiali di risulta che sono stati gettati nel Cervo, oggi sono soggetti per esempio a colate, a piccoli smottamenti, ad assestamenti, a problemi anche proprio di instabilità idrogeologica. Quindi diciamo che una riqualificazione di tutta quest'area che comprende l'*Est-Urbano* deve passare attraverso una riqualificazio-



ne anche vegetazionale, quindi una graduale sostituzione di questi robinieti con latifoglie nobili tipiche proprio di vegetazione di carattere spondale, quindi soprattutto aceri e frassini. Bisogna quindi aumentare la biodiversità e poi naturalmente quindi pensare ad una gestione che sia il più possibile sostenibile nel tempo (Vice presidente OBBCP, 9/02/2022).

La storia della robinia è particolarmente evocativa dell’“osessione nei confronti delle piante straniere” analizzata da Jean e John Comaroff nel caso dell’incendio di Cape Town, in cui individuano un “appello alla primazia degli autoctoni” come uno degli aspetti che caratterizza il malessere degli statu-nazione (Comaroff 2019). A risultare particolarmente assonante con la potenzialità del non umano di farsi simbolo di “ansie politicamente cariche” è il fatto che la robinia, esempio di flora alloctona, sia una pianta che si comporta come specie invasiva solo in alcuni ambienti, in particolare quelli degradati dall’uomo. Attraverso questo linguaggio “verde” vengono messe dunque in rilievo le colpe dell’abbandono, dei ruderi prodotti dalle dismissioni industriali, rappresentando un primo tassello per una riflessione più profonda sugli aspetti simbolici delle aree dismesse.

Le piante selvatiche delle zone ex-industriali di Chicago, che turbavano emotivamente il padre di Walley, ricompaiono in questa descrizione dei ruderi biellesi come responsabili degli smottamenti del terreno e dunque della cattiva qualità ambientale dell’area. Trovo in questa suggestione la possibilità di irrompere nella favola industriale, aggiungendo elementi discordanti attraverso cui dare rilevanza alle conseguenze disastrose delle dismissioni. L’individuazione della robinia quale responsabile “vegetale” del degrado del territorio apre una via per interrogarsi sui responsabili degli abbandoni e del degrado che è stato prodotto e dunque sollecitare ad assumersi gli oneri di una riqualificazione che sia a beneficio degli abitanti che sono parti di quei “legami che uniscono” una comunità (Walley p.152). Ma come dare rilevanza a questi aspetti, come indagare gli effetti sulla vegetazione spontanea causati dall’intervento degli uomini? Una possibile via di studio è stata aperta da Tsing:

Viviamo in un mondo di erbacce – un mondo di perturbazione ecologica umana che si diffonde in tutto il pianeta. Eppure, gli studiosi sanno troppo poco sulle erbacce, cioè sugli organismi che prendono il sopravvento dopo un intervento umano. Le nuove antropologie del paesaggio possono offrire un contributo in questa direzione, mostrando come intrecciare le storie umane e non umane (Tsing 2017, p. 3).

La riflessione di Tsing sulla “*weedy emergence*” prende spunto dall’analisi di un caso etnografico molto simile all’esperienza del mio campo, trattandosi di un’ा-



rea che ha visto lo sviluppo e il successivo abbandono di un'attività industriale laniera. Il territorio è quello delimitato dal “triangolo tessile” danese che si trova nella regione dello Jutland centrale. Le suggestioni di “selvaticità” a cui fa riferimento Tsing chiamano in causa la responsabilità degli imprenditori, mostrando le connessioni tra le loro scelte industriali e la destinazione d’uso del suolo (Tsing 2017, pp.12-13). La raccolta di dati etnografici e storici conduce l’antropologa a una amara constatazione finale:

Gli operai tessili della loro industria hanno perso il lavoro. Ma gli analisti aziendali li considerano modelli eccellenti (Illeris n.d.). Hanno molto denaro e molto tempo. Investono nell’arte moderna – e nella caccia. Allontanano altre presenze dai loro territori di caccia, incoraggiando così i cervi rossi. I cervi rossi sopprimono le piante, rendendo il paesaggio inutile per le aziende agricole o per la piantumazione degli alberi. Insieme, cacciatori e cervi rossi creano una particolare forma di infestazione (Tsing 2017, p. 13).

La vegetazione selvatica che occupa questo particolare “*landscape assemblage*” produce una sorta di caos, una zona che sfugge alle regole dell’ecosistema, un disordine che metaforicamente rappresenta la possibilità per l’industriale di vivere “in un tempo storico di libertà e ferocia” (p. 14).

La mia analisi, pur non spingendosi a tali virtuosismi semantici, invita a trattare seriamente i possibili collegamenti tra le considerazioni sulla vegetazione selvatica presente nelle aree dismesse e le responsabilità del mondo imprenditoriale che vengono taciute dalla favola industriale. In fondo, come ci ricorda Linkon, è sottolineando la differenza tra *landscape* e *place* che possiamo trovare il modo di mettere l’esperienza umana al centro dei resti industriali (2018, p. 115-116).

Il fulcro della campagna *Est-Urbano* è l’elaborazione di un paesaggio che rientra nella narrazione delineata dalle fondazioni locali, impegnate da lungo tempo a celebrare l’eccellenza del distretto, a rafforzare un’immagine coerente e compiuta di una identità tessile locale. Guardare antropologicamente alla città e alla comunità che la abita vuol dire occuparsene in quanto luogo in cui i significati si costruiscono dinamicamente attraverso relazioni, pratiche, associazioni e memorie (Linkon 2018 p. 116), provando a tenere in considerazione anche le connessioni con le componenti non-umane che consentano di aprire a nuovi confronti, a nuovi sguardi.

Una narrazione alternativa alla favola industriale può svilupparsi dunque a partire dall’emergenza delle piante infestanti, capaci di mettere in risalto un ambiente segnato dalle macerie (Gordillo 2014) e alterato dal sistema di produzione (Tsing 2015).



## Conclusioni

Lo studio della città è implicitamente uno studio della complessità e pertanto spinge a espandere i livelli di analisi che la raccolta dei dati di campo ci offre. Biella, in quanto centro urbano inserito in un distretto industriale, è ripetutamente associata alla sua esperienza tessile, sia essa ancorata ad attività del passato o a produzioni del presente. In questa connotazione identitaria non trova spazio il racconto del processo di deindustrializzazione che pure ha investito questo territorio con l'avvio del nuovo secolo. La narrazione che caratterizza il Biellese propone una sorta di visione ordinata e armonica del paesaggio urbano, sulla scorta di quella che si può definire una favola industriale. L'etnografia proposta in questo contributo consente di indagare i diversi posizionamenti dei gruppi sociali coinvolti in un dibattito sulle aree dismesse cittadine. L'analisi di una campagna di attivazione di cittadinanza, volta a sensibilizzare gli abitanti di un quartiere sulla sorte delle "sue" fabbriche abbandonate, ha messo in evidenza la distanza tra i diversi posizionamenti: interessi politici, affermazione di prestigio intellettuale ed esigenze di vivibilità quotidiana.

I risultati mostrano come, seppure in modo differente, tutti partecipino della dismissione, disinteressandosi delle sorti dei ruderì che la deindustrializzazione ha prodotto. La parte orientale della città sembra così "disfarsi" lasciando spazio solo alle piante selvatiche che vi proliferano, anzi proprio quelle forme vegetazionali infestanti diventano artefici degli smottamenti e dei crolli che si verificano in quell'area. Come può un'antropologa interfacciarsi con questo tipo di considerazioni? Una domanda che nasce proprio dall'esigenza di cercare narrazioni che si possano contrapporre a quella della favola industriale, che entrino in relazione dialettica con essa, che permettano di interpretare i segni dell'*"half-life of deindustrialization"* (Linkon 2018). Sono infatti proprio i tempi lunghi del risanamento del terreno dalle scorie industriali ad alimentare un'interazione sia con le componenti umane sia con quelle non umane che insistono su quell'area, condizionandone l'esistenza attraverso una "relazione corporea" (Ravenda 2018, p. 118), oggi riconoscibile solo nella presenza delle piante selvatiche. Gli abitanti di Biella non mostrano (ancora?) di voler rivendicare un proprio diritto collettivo alla città, riproducendo in questo modo un modello capitalista che vede solo una piccola élite politica ed economica "nella posizione di poter modellare la città in base ai propri bisogni e desideri" (Harvey 2012, p. 37). La città deindustrializzata qui presentata trova un suo segno distintivo nell'essere infestata dalle piante selvatiche, nella presenza di forme vegetazionali alloctone che proliferano in territori degradati, abbandonati all'incuria. Prendendo in considerazione queste riflessioni si può intravedere la possibilità di



una narrazione che tenga conto della sofferenza relativa all'esperienza della dismissione, contrapponendosi all'invisibilizzazione sostenuta dalla narrazione industriale. L'abbandono di quell'area urbana può simbolicamente rappresentare il senso di abbandono vissuto dalla comunità del quartiere, un sentimento che si concretizza nella disillusione riguardo agli esiti concreti raggiungibili dall'iniziativa sulle aree dismesse.

Emblematicamente nel centro di Biella nel 2023 è sorta una nuova piazza, voluta da una banca locale, denominata nella cartellonistica urbana come “Piazza C.A.I. Biella. 150 anni” e con la specificazione che si tratta di una “piazza privata”. Lì non prolifera l'erba selvatica, le piante sono racchiuse in aiuole ben curate e vi è stata collocata un'opera d'arte che rappresenta una delle figure chiave della storia laniera locale. La favola industriale continua a imporsi nella narrazione urbana, con il rischio però di privare gli abitanti di Biella del “diritto di cambiare il mondo e la vita, e di reinventare la città in modo più conforme ai propri desideri” (Harvey 2012, p. 39).

## Bibliografia

Becattini, G.

2015 *La coscienza dei luoghi: il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Berger, S., Musso, S., Wicke, C. (eds)

2022 *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave Macmillan, London.

Birkeland, I.

2015 *The Potential Space for Cultural Sustainability: Place Narratives and Place-Heritage in Rjukan (Norway)*, in E. Auclair, G. Fairclough (eds.), *Theory and Practice in Heritage and Sustainability Between Past and Future*, Routledge, New York, pp. 161-175.

Bressan, M., Tosi Cambini, S. (a cura di)

2011 *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.

Capello, C.

2020 *Ai margini del lavoro. Per un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.

Ciocchetti, C., Ramella, F.

1963 Una rivoluzione tecnologica nel Biellese. *Quaderni Rossi – Produzione, consumi e lotta di classe*, 4, pp. 33-59.



Clarke, J.

- 2011 Closing Moulinex: Thoughts on the Visibility and Invisibility of Industrial Labour in Contemporary France. *Modern and Contemporary France*, 19 (4), pp. 443-458. DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/09639489.2011.610164>
- 2015 Closing Time: Deindustrialization and Nostalgia in Contemporary France. *History Workshop Journal*, 79 (1), pp. 107-125. DOI: <http://dx.doi.org/10.1093/hwj/dbu041>

Comaroff, J., Comaroff, J.

- 2019 *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Rosenberg & Sellier, Torino.

D'Aloisio, F.

- 2017 *Fili della memoria, tracce nella città. Produrre Antropologia tra archivi, viali, racconti*, in L. Rimoldi, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna, pp. vii-xiii.

Dudley, K.M.

- 1994 *The End of the Line: Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago.

Fassin, D.

- 2014 True Life, Real Lives: Revisiting the Boundaries between Ethnography and Fiction. *American Ethnologist*, 41 (1), pp. 40-55. DOI: <http://dx.doi.org/10.1111/amet.12059>

Gordillo, G.R.

- 2014 *Rubble: the Afterlife of Destruction*, Duke University Press, Durham and London.

Gupta, A., Ferguson, J.

- 1992 Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference. *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 6-23. DOI: <http://dx.doi.org/10.1525/can.1992.7.1.02a00020>

Harvey, D.

- 2012 *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona.

High, S.

- 2021 The "Normalized Quiet of Unseen Power": Recognizing the Structural Violence of Deindustrialization as Loss. *Urban History Review*, 48 (2), pp. 97-115. DOI: <http://dx.doi.org/10.3138/uhr.48.2.06>

Kalb, D.

- 1997 *Expanding Class: Power and Everyday Politics in Industrial Communities, The Netherlands, 1850-1950*, Duke University Press, Durham.



Lazarsfeld, P.F.

- 2017 *Foreword to the American Edition. Forty Years Later*, in M. Jahoda, P.F. Lazarsfeld, H. Zeisel, *Marienthal: the Sociography of an Unemployed Community*, Routledge, New York, pp. xxxi-xl.

Linkon, S.L.

- 2018 *The Half-life of Deindustrialization: Working-class Writing about Economic Restructuring*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Low, S.M.

- 1996 The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City. *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 383-409.  
DOI: <http://dx.doi.org/10.1146/annurev.anthro.25.1.383>

MacKinnon, L.

- 2019 Coal and Steel, Goodbye to All That: Symbolic Violence and Working-Class Erasure in Postindustrial Landscapes. *Labor*, 16 (1), pp. 107-126. DOI: <https://doi.org/10.1215/15476715-7269350>

Mah, A.

- 2010 Memory, Uncertainty and Industrial Ruination: Walker Riverside, Newcastle upon Tyne. *International Journal of Urban and Regional Research*, 34 (2), pp. 398-413. DOI: <http://dx.doi.org/10.1111/j.1468-2427.2010.00898.x>

Mollona, M.

- 2009 *Made in Sheffield. An Ethnography of Industrial Work and Politics*, Berghahn Books, New York – Oxford.

Morisset, L.K.

- 2017 Les « villes de compagnie » du Canada. Un patrimoine urbain pour le vivre ensemble de notre siècle? *Entreprises et histoire*, 2, 87, pp. 39-50. DOI: <http://dx.doi.org/10.3917/eh.087.0039>

Narotzky, S.

- 2001 Un nouveau paternalisme industriel? Les liens affectifs dans les rapports de production des réseaux économiques locaux. *Anthropologie et Sociétés*, 25 (1), pp. 117-140.  
DOI: <https://doi.org/10.7202/000213ar>.

Nash, J.

- 1989 *From Tank Town to High Tech: The Clash of Community and Industrial Cycles*, Suny Press, Albany.

Newman, K.

- 1993 *Declining Fortunes: The Withering of the American Dream*, Basic Books, New York.



- 1999 *Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence*, University of California Press, Berkeley.
- Pappas, G.
- 1989 *The Magic City. Unemployment in a Working-Class Community*, Cornell University Press, Ithaca.
- Piva, C.
- 2015 Un progetto per Biella e il suo territorio. Dalle macerie del Monoblocco, un 'nuovo monastero laico'. *Scienze del territorio*, 3, pp. 104-110.
- Ravenda, A.F.
- 2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Rimoldi, L.
- 2017 *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna.
- Ringel, F.
- 2018 *Back to Post-industrial Future. An Ethnography of Germany's Fastest Shrinking City*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Tsing, A.L.
- 2015 *The Mushroom at the End of the World*, Princeton University Press, Princeton
- 2017 The Buck, the Bull, and the Dream of the Stag: Some Unexpected Weeds of the Anthropocene. *Suomen Antropologi: Journal of the Finnish Anthropological Society*, 42 (1), pp. 3-21.
- Vinai, M.
- 2018 Le cose in casa. Per un'antropologia della domesticità in situazioni di emergenza abitativa, *Lares*, 2, pp. 285-307.
- 2020 Far fare foto. L'antropologia visiva con soggetti fragili, *La Ricerca Folklorica*, 75, pp. 95-106.
- 2022a *Tessile o non tessile? La retorica dello sviluppo industriale e della deindustrializzazione in provincia di Biella*, in A. M. Pusceddu, A. Ravenda (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli. Antropologia pubblica della provincia industriale*, EditPress, Firenze, pp. 31-56.
- 2022b Derelict land. Una riflessione sulle fabbriche abbandonate nel territorio biellese, *EtnoAntropologia*, 10, 2, pp. 79-94.
- 2022c *Oltre lo sportello. Etnografia di un servizio per l'inserimento abitativo nella provincia di Biella*, in G. Pozzi, L. Rimoldi (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano, pp. 133-160.
- 2023 "Da Barone a Barone": riflessioni sul mecenatismo ambientale nella montagna biellese, *Antropologia*, 10, 2, pp. 73-87. DOI: <https://doi.org/10.14672/ada20232pp73-87>



Wacquant, L.J., Wilson, W.J.

1989 The cost of racial and class exclusion in the inner city. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 501 (1), pp.8-25. DOI: <https://doi.org/10.1177/0002716289501001001>

Walley, C.J.

2013 *Exit zero: Family and class in postindustrial Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

Zazzara, G.

2021 Making Sense of the Industrial Past: Deindustrialisation and Industrial Heritage in Italy, *Italia Contemporanea Yearbook 2020*, pp. 155-181. DOI: <https://doi.org/10.3280/icYearbook-oa12266>